

SE L'UNITÀ RESTA APPESA A UN BARILE DI PETROLIO

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 1 giugno 2022

Alla fine, dopo quasi un mese di trattative, l'embargo europeo sul petrolio russo e prodotti raffinati ci sarà e scatterà dal 1° gennaio 2023: così ha deciso il vertice dei 27 capi di Governo Ue ed è questo quello che conta. Non tirava aria trionfalistica però ieri a Bruxelles. Niente inni all'unità europea: perché ha tenuto ma è uscita ammaccata dal vertice degli sgambetti a ripetizione. Oggi gli ambasciatori Ue trasformeranno l'accordo politico in testo giuridico, in attesa di dare coerenza a una decisione imperativa per tagliare il flusso dei finanziamenti Ue alla guerra di Putin in Ucraina ma imperfetta nella sua efficacia. L'Ungheria di Viktor Orban, il guastatore ufficiale e dichiarato, ha stretto i partner nella morsa dei veti finché non ha strappato tutte le concessioni utili a mettere il suo sistema energetico russodipendente al passo con il nuovo corso Ue, che esclude per il futuro quel petrolio dal proprio mix. Dietro il braccio di ferro magiaro, però, come ai tempi dei ricatti britannici, una schiera coperta di rivendicazioni altrui.

Compreso il tentativo franco-tedesco di mettere l'Unione bloccata di fronte al fatto compiuto di un preaccordo studiato alla vigilia con il presidente del Consiglio, Charles Michel. In breve, l'embargo avrebbe riguardato solo il petrolio russo in arrivo via mare, con deroga "temporanea" (per ora senza scadenza) per quello fornito via gasdotto Druzhba, includendo però tra i beneficiari non solo i Paesi privi di sbocchi al mare serviti dal suo ramo Sud, Ungheria, Cechia e Slovacchia, ma anche quelli del braccio Nord, Germania e Polonia, che invece sul mare si affacciano. Immediata la levata di scudi. Italia, Olanda e Belgio hanno denunciato discriminazioni e frammentazione del mercato interno Ue: il greggio via terra costa il 2030% in meno di quello sotto embargo. Evidenti le penalizzazioni, con la Germania in campo, dei vari sistemi produttivi, di quello italiano in particolare che già paga l'energia elettrica molto più dei concorrenti Ue.

"Dobbiamo mantenere l'unità sulle sanzioni. L'Italia è d'accordo sul pacchetto, purché non ci siano squilibri tra gli Stati membri" ha avvertito al vertice il presidente del Consiglio Mario Draghi. La Germania ha fatto marcia indietro, giustificandosi con un problema in una

raffineria nell'Est del Paese e impegnandosi con la Polonia ad allinearsi al resto dei partner entro fine anno. In questo modo lo stop al grezzo russo dovrebbe arrivare al 90%. Ammesso che da qui a 7 mesi la guerra non si fermi. Come si spera. Anche se è bene quel che finisce bene, resta che il fallito tentativo franco-tedesco di imporre ai partner una linea non concordata e per di più sbagliata conferma la crescente debolezza politica del vecchio tandem prigioniero di schemi anche mentali del passato.

E scava diffidenze e incomprensioni nel dialogo con i giovani leader dell'Est e Nord scandinavo, ansiosi di protagonismi senza complessi né condizionamenti nel nuovo ordine europeo da ricostruire.

Deriva pericolosa. L'Unione alla lunga non può digerire senza danni lo scontro perenne tra le sue due metà, una in crisi di leadership l'altra in ascesa. La sua governance non lo consente.